

Convegno in occasione della XII Giornata Mondiale del Malato

GUARIRE CON LA SOLIDARIETÀ

Sabato 7 febbraio, presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, si è tenuto il Convegno diocesano in occasione della XII Giornata Mondiale del Malato, promosso dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della Sanità in collaborazione con la Piccola Casa della Divina Provvidenza "Cottolengo" di Torino, sul tema del "Guarire con la solidarietà".
Pubblichiamo di seguito i vari interventi

INTRODUZIONE

DON MARCO BRUNETTI*

Il mio è un saluto di benvenuto in questa Casa per questo importante convegno.

Il programma è molto nutrito, con tanti relatori, siamo quindi tutti proiettati ad ascoltare per fare nostro quanto sarà detto, perché il tema di questa dodicesima giornata, "guarire con la solidarietà", è molto stimolante affinché tutti noi sappiamo passare dalla domanda "chi è il mio prossimo?" al "farci prossimo".

Ecco, sotto tutti questi temi c'è l'icona di Gesù Buon Samaritano, che molti nostri Santi hanno saputo fare propria, e, nel tempo in cui hanno vissuto, hanno saputo essere buoni samaritani.

Il Santo Cottolengo è uno fra i Santi di cui la Chiesa torinese è ricca; ma allora anche noi tutti siamo chiamati nell'oggi a tradurre quest'immagine, perché, grazie a Dio, i poveri sono sempre in mezzo a noi.

Il tema che vogliamo approfondire – che è il tema stesso della giornata, dato dalla Conferenza Episcopale Italiana – "Guarire con la solidarietà", ci ha interrogati su come affrontare questa tematica soprattutto in chiave diocesana, cioè partendo proprio dalla realtà della nostra vita diocesana, che è molto ricca sia per tradizione che per presenza attuale.

Nel presentarvi questo convegno penso di ripercorrere proprio brevemente alcune cose che ha scritto l'Arcivescovo nel "messaggio per la Giornata", perché mi sembra che anticipino bene gli obiettivi che ci diamo per questa mattinata di riflessione insieme.

Se volete, potete anche seguirlo sull'inserito de "La Voce del Popolo", in prima pagina. Il Cardinale, richiamando questo argomento, dice: «Il tema proposto dalla Conferenza Episcopale Italiana è "guarire con la solidarietà"», poi fa questa affermazione, che tra l'altro troviamo anche nel documento dei Vescovi per la giornata: «Nonostante l'esaltazione dell'individualismo nella nostra società, la solidarietà, soprattutto nei confronti dei malati, continua ad esprimersi in tante forme concrete d'amore».

Mi è piaciuto questo confronto: da una parte l'esasperazione dell'individualismo, che qualche volta ci scoraggia, una società che tende veramente a mettere se stessi al centro di tutto, ad essere egocentrici, dall'altra, come ci ricorda il Card. Poletto, una società che, nonostante questo, continua ad esprimere in tante forme concrete d'amore la solidarietà verso i malati, i sofferenti.

Credo che la vostra presenza qui, questa mattina, sia anche una testimonianza che ciò che l'Arcivescovo ha scritto corrisponde al vero: voi qui siete in molti e rappresentate tutte queste realtà.

Il Cardinale riprende poi dicendo: «L'icona biblica che accompagna questo tema è quel-

* Direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Sanità dell'Arcidiocesi di Torino.

la della parabola del Buon Samaritano» – scelta come icona di questa giornata perché in quella parabola Gesù ha indicato l’atteggiamento d’amore verso il prossimo, facendosi soprattutto carico del prossimo e indicando in se stesso il Buon Samaritano dell’umanità ferita – poi prosegue: «La strada che da Gerusalemme porta a Gerico è ormai diventata il simbolo della solidarietà cristiana. La vicenda narrata da Gesù ci spinge alla solidarietà. Le parole del Signore “Va’ e anche tu fa’ lo stesso” sono alla base di ogni chiamata e scelta solidale».

Questo comando ci interpella e giustifica il nostro impegno in tutte le realtà in cui operiamo; ormai, non dico tutti, ma la quasi totalità dei vostri volti mi è nota e quindi leggo dietro i vostri volti ospedali, associazioni, realtà diverse..., e so che avete tutti “le mani in pasta” con questa realtà, per cui questo comando di Gesù è un comando che oggi si attualizza, è presente.

Volevo ancora sottolineare, come seconda osservazione, questa definizione di solidarietà che l’Arcivescovo ha riportato nel suo messaggio, presa dall’Enciclica del Papa “Sollicitudo rei socialis”, che forse non ci fa male rispolverare, perché credo sia una definizione che ci aiuta nel nostro cammino.

Il Papa ha definito la solidarietà dicendo: «La solidarietà non è un sentimento di vaga comprensione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone vicine o lontane, al contrario è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo responsabili di tutti».

Ecco, mi sembra una definizione su cui tutti noi possiamo ritrovarci: la nostra solidarietà non può essere, o non può diventare, una solidarietà condizionata, una solidarietà strumentalizzata, ma è una solidarietà autentica a favore veramente del bene di tutti e di ciascuno, senza escludere nessuno.

La terza e ultima osservazione è relativa al richiamo che, nel suo messaggio, l’Arcivescovo fa alla nostra Chiesa. Egli ha scritto: «La nostra Chiesa, che è in Torino, testimonia ogni giorno la solidarietà nel curare, assistere e guarire tanti ammalati e sofferenti, attraverso l’opera di istituzioni e ordini ospedalieri o della carità retti da religiosi presenti nella nostra diocesi, ma anche attraverso moltissime associazioni di volontariato le quali, con l’impegno di medici, infermieri e volontari, si chinano come il buon samaritano su sofferenti con ogni tipo di malattia».

Questa fotografia, che il Cardinale così ha descritto senza di per sé nominare nessuno, ma per non dimenticare nessuno, l’abbiamo voluta rappresentare, in minima parte, in questo convegno.

Questo vi spiega la seconda parte della mattinata dove ci sarà la tavola rotonda che vedrà qui riuniti rappresentanti di ordini religiosi presenti nella nostra diocesi, che lavorano nella nostra Chiesa.

Avremo: Fratel Marco Fabello, che è il Priore dell’Ordine ospedaliero dei Fatebenefratelli di San Maurizio Canavese, e Suor Nadia, che è assistente sociale qui alla Piccola Casa della Divina Provvidenza; sono due realtà religiose importanti, avrebbero potuto essercene anche altre – queste non sono le uniche della nostra Chiesa – ovviamente non potevamo invitarli tutti, ma esse sono ben rappresentative del “guarire con la solidarietà”.

Sono poi presenti alcune associazioni, ne abbiamo scelte in particolare due: una è l’associazione Giobbe, la cui vice Presidente signora Anna Grillo, ci parlerà della loro esperienza accanto ai malati AIDS; sarà poi la volta di “Nikodemo”, un’associazione nata all’interno di una Parrocchia e dedicata all’assistenza dei tossicodipendenti, proveniente da Nichelino: mi sembra importante mostrare come anche all’interno di una Parrocchia si possa lavorare, inquadrarsi, anche su questi temi importanti.

Seguirà una voce dal mondo pubblico, che è l’assessore Lepri, del Comune di Torino, il quale ci dirà come anche la città agisca a favore della solidarietà con gli ammalati.

Forse questa realtà va un po' scoperta e un po' conosciuta, ma è presente nella nostra Chiesa, di cui noi siamo i protagonisti e gli attori.

Mi sembra che il messaggio dell'Arcivescovo, riassume bene anche l'itinerario di questo nostro convegno che abbiamo cercato di realizzare in collaborazione con il Cottolengo di Torino.

Non mi resta ora che presentare l'unica relazione di fondo, volutamente unica, perché volevamo dare spazio a tutte queste realtà di solidarietà che ci sono nella nostra diocesi e che voi qui rappresentate.

Abbiamo chiesto al monaco di Bose Luciano Manicardi, che sicuramente voi tutti conoscete poiché non è la prima volta che viene a questo tipo di incontro – ricordo che qualche anno fa, all'inizio del mio impegno in ufficio, l'avevamo già invitato a parlarci sull'argomento della visita ai malati al domicilio – una relazione sugli aspetti biblico-teologici del tema di questo convegno: “guarire con la solidarietà”.

Credevo che dovrebbe essere questo veramente il contenuto, ciò che dà sostanza a questa mattinata; la seconda parte è invece la testimonianza vissuta di ciò che noi ascolteremo.

Facciamo quindi questo percorso biblico-teologico aiutati da Luciano, che ringrazio ed invito a prendere la parola. Grazie.

RELAZIONE “GUARIRE CON LA SOLIDARIETÀ” ASPETTI BIBLICO-TEOLOGICI

LUCIANO MANICARDI*

Solidarietà e carità

La Bibbia, soprattutto il Nuovo Testamento, parla di solidarietà usando il vocabolario dell'agàpe, della carità, così come quello della misericordia e della compassione, e noi possiamo affermare che la solidarietà sta all'interno dell'amore, della carità. E per questo è bene porre una premessa riguardante la carità. Nella tradizione cristiana la carità è una virtù teologale, non morale. Eppure, nella stessa tradizione la carità è stata moralizzata: così, una volta ridotta nei limiti della morale, da evento relazionale che al suo cuore aveva l'iniziativa gratuita di Dio verso l'uomo, è diventata un inno al protagonismo dell'uomo. E infine la carità è stata cosificata: è qualcosa da fare, una realtà obbiettivata, un oggetto più che un soggetto. Attualmente, il rischio della carità, anche all'interno della Chiesa, è di essere managerializzata divenendo problema di efficacia e di organizzazione. È evidente che dietro a tutto questo vi è una visione che non sa raccordare fede e opere, grazia di Dio e impegno dell'uomo, ma credo che fermarsi a questa constatazione e alla riaffermazione del primato della dimensione teologale e rivelativa della carità, quella che porta l'Apostolo Giovanni a dire che *Deus caritas est* (1Gv 4,7), pur essendo essenziale, rischi di essere non sufficiente e di divenire una via sterile, che non sa incidere e provocare un mutamento nel vissuto ecclesiale. Soprattutto se dobbiamo trattare della solidarietà.

Meglio, forse, ripartire da un altro punto. E la spinta iniziale ci può essere fornita da un'annotazione di Emmanuel Lévinas: «Solo un io vulnerabile può amare il prossimo». Il Dio che ama è il Dio che consoffre con l'uomo sofferente. Un'azione di carità scissa dalla

* Monaco di Bose.

compassione, dalla consofferenza con l'altro, dall'assunzione della sua mancanza, resta fondamentalmente estranea all'altro e non cambia nulla in noi stessi. Una carità che non conosca la sofferenza – sia la sofferenza dell'amare che la sofferenza di chi è nel bisogno – è distante dal suo fondamento evangelico e dalla sua più autentica dinamica antropologica. Crescere nella carità è crescere alla statura di Cristo, dunque diminuire, entrare nello spogliamento di Cristo, nella sua passione per Dio e per gli uomini. La carità dunque, e ovviamente anche la solidarietà, non consiste anzitutto nel fare dei servizi – questa sarebbe ancora una comprensione funzionale della carità –, ma nel divenire servi. In questo modo la carità viene situata sul piano dell'essere. E anche la solidarietà. Ma allora, la figura di carità e di solidarietà più parlante che la Scrittura ci rivela è quella del Servo sofferente, colui che si fa solidale fino all'estremo anche con i suoi persecutori, con i suoi nemici, intercedendo per loro, amandoli, portando i loro peccati, perdonandoli. Questa è la figura che Gesù assume in maniera radicale divenendo egli stesso esegesi vivente del Dio che ama gli uomini e si fa loro solidale fino all'estremo. Solo una carità così intesa è realtà che personalizza l'uomo e che innesta la sua umanità in Cristo. Solo una solidarietà così intesa innesta la vicinanza dell'uomo al fratello nella dinamica della comunicazione di Dio all'uomo. Solo una carità e una solidarietà così intese, possono fare spazio a quelle dimensioni di gratuità e di bellezza che sono costitutive dell'autentica carità.

Può essere utile concludere ricordando un episodio della vita del poeta Rainer Maria Rilke. Si dice che, quando abitava a Parigi, ogni giorno usciva di casa e si imbatteva in una mendicante cui dava regolarmente un'elemosina. Un giorno le diede non denaro, che era ciò di cui essa aveva bisogno, ma una rosa, che era inutile e puramente gratuita e la povera donna si illuminò ed esclamò, piena di gioia: "Mi ha vista! Mi ha vista!". Il rischio di una carità cieca, di una solidarietà che fa molto per l'altro senza vedere l'altro, è sempre in agguato. Anche per noi, oggi.

Obbedendo alla natura narrativa del testo biblico, presento il tema della solidarietà nei confronti di malati e sofferenti a partire dalla rilettura di tre testi biblici: *Mc* 5,1-20: tra isolamento e solidarietà; *Lc* 10,25-37: la solidarietà con il sofferente, ovvero, il faticoso cammino verso la compassione; *Mc* 2,1-12: solidarietà come intercessione.

Tra isolamento e solidarietà: *Mc* 5,1-20

I Vangeli ci narrano che tra le persone incontrate da Gesù, diverse erano "possedute da spiriti impuri" o "indemoniate". Espressioni che spesso designano uomini e donne sofferenti psichicamente, ovvero afflitte da mali che si manifestavano in modo violento o bizzarro o anomalo e, per questo, attribuiti a spiriti maligni. In questo modo anche malattie inquietanti a cui oggi sappiamo dar nome di epilessia (*Mc* 9,14-28) o di schizofrenia (se questa si deve riconoscere nell'"indemoniato" di Gerasa: *Mc* 5,1-20), potevano essere sentite non solo come un'assurdità di fronte a cui l'uomo era totalmente impotente, ma recuperate all'interno di una coesa visione del mondo e rese sopportabili: Dio, infatti, è più forte degli spiriti impuri e demoniaci e può sconfiggerli liberando l'uomo. La narrazione di *Mc* 5,1-20 appare particolarmente densa e capace di parlare ancora oggi con particolare pregnanza. L'"indemoniato" va incontro a Gesù, quasi attratto dalla sua personalità, e in questo suo andare da Gesù mostra la sua sete di relazione, di vita, di accoglienza, ma una sete che si esprime in modo impetuoso, aggressivo, che suscita più paura che simpatia. Egli desidera incontrare Gesù, ma le sue parole risuonano come minaccia e quasi incitano a respingerlo e ad allontanarsi da lui. Sembra lui stesso spegnere ogni volontà di solidarietà nei suoi confronti. Spesso questi malati sono presentati come abitati da una profonda dissociazione interiore che li porta a parlare di sé al plurale («Che c'è fra noi e te?»: *Mc* 1,24; «Mi chiamo Legione, perché siamo in molti»: *Mc* 5,9). Straniato da se stesso, quest'uomo

è stato anche reso straniero rispetto alla sua comunità civile: la società l'ha relegato a vivere tra le tombe, in un cimitero, in un luogo di morte e non di vita, evidenziando così lo stigma che la società appone a persone con tali disturbi. La compagine civile si difende da questo malato che incarna in sé l'impotenza dei sani e rappresenta oscuramente la paura di qualcosa che può riguardare chiunque: allontanandolo, desolidarizzandosi da lui essa esorcizza la paura che egli suscita. Quest'uomo si trova nell'isolamento più radicale: la sua comunità, nelle sue componenti sociali e religiose, l'ha relegato in un luogo di morte. L'autolesionismo di quest'uomo che si percuote, la bizzarria del suo girovagare senza requie nella nudità, il suo stravolgere il rapporto con il corpo, lo spazio, il tempo, gli altri, fanno di lui il rappresentante «di quel potenziale di rabbia e di stranezza che tutti vivevano come mortifero e che per questo poteva, sia pure illusoriamente, essere collocato lontano dalla vita ordinaria» (Card. C. M. Martini). La famiglia, la società civile, la comunità religiosa hanno isolato questo sofferente decretando su di lui una silenziosa e complice condanna a morte.

Gesù non si sottrae alle tensioni profonde che l'incontro con questa persona suscita: egli accoglie le urla e le invettive dell'uomo, non fugge di fronte alla violenza verbale, non si lascia intimidire dalla pericolosità dell'uomo o bloccare dall'espressione esterna del malessere, ma ascolta la sofferenza da cui nascono le grida che proclamano il rifiuto della sua persona sentita come una minaccia: «Non tormentarmi!» (*Mc* 5,7). Significativamente, gli atteggiamenti di difesa e di non coinvolgimento che la società ha mostrato nei suoi confronti, sono ora gli atteggiamenti che il malato oppone a Gesù. Ma Gesù, mentre sente le urla ascolta la sofferenza dell'uomo, mostrando che l'ascolto della sofferenza dell'altro – quale sia la forma anche sgradevole in cui si manifesta –, è la radice profonda della solidarietà. Gesù guarisce poi questa persona non in modo magico, ma con l'arte e la fatica dell'incontro e del dialogo. La solidarietà appare anzitutto un parlare con, un dare la parola e offrire ascolto a colui che nessuno più voleva vedere e ascoltare. Gesù scaccia i demoni «con la parola» (*Mt* 8,16): la sua azione terapeutica avviene all'interno di un colloquio. E, come in un dialogo terapeutico, Gesù inizia chiedendo il nome alla persona (*Mc* 5,9), cerca cioè di far emergere la sua identità personale, di restituirla a se stessa. Per Gesù la malattia non espropria la persona della propria identità (il malato non è, p. es., “un Alzheimer”, ma una persona con un nome proprio, con un volto, con una storia: Walter Benjamin ha scritto che «nessuno è così povero da non avere una storia da raccontare»). Gesù spende tempo ed energie con quest'uomo e con la parola egli scioglie colui che la società voleva legare (*Mc* 5,3-4). Gesù ascolta, accoglie, sta con, dona il suo tempo, dà la parola, in certo senso presenta “se stesso come farmaco” e così fa dell'incontro solidale lo spazio di trasformazione della persona. La guarigione è anche ritrovamento della relazione e della capacità relazionale. Credendo all'umanità di questa persona, Gesù la personalizza, infonde in lei fiducia in se stessa, mostra che un futuro sensato le è possibile. Vivendo una relazione sensata e normale con questa persona (senza fusione, ma con la giusta distanza), egli arriva anche a vederla restituita alla capacità di comunicazione con se stessa, con gli altri e con Dio. Né Gesù “si appropria” della persona per cui ha fatto tanto, anzi la restituisce alla sua vita: «Va' nella tua casa, dai tuoi, e annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto» (*Mc* 5,19). Certo, la guarigione di colui che delirava, girava nudo, si percuoteva e che ora appare «seduto, vestito e sano di mente» (*Mc* 5,15) ha anche un prezzo sociale: il prezzo simbolizzato dalla perdita dei duemila porci in cui entrano gli spiriti impuri e che affogano nel mare (*Mc* 5,11-14). Scrive il Card. Martini: «La guarigione profonda dell'uomo chiede un prezzo a quella stessa società civile che non ha saputo accoglierlo, perché il benessere di una persona nella collettività è un fatto che investe tutti, che chiede tempo, energie, risorse, attenzione per il suo reinserimento sociale». La solidarietà di Gesù guarisce quest'uomo che la società aveva rifiutato.

La solidarietà con il sofferente, ovvero, il faticoso cammino verso la compassione: Lc 10,25-37

La parabola del buon Samaritano contiene l'insegnamento che la sofferenza dell'altro è appello alla compassione, e che la con-sofferenza è essenziale alla solidarietà. È importante cogliere la parabola in continuità con il breve dialogo tra il dottore della legge e Gesù: si vedrà così che la parabola è la narrazione con cui Gesù insegna la vera solidarietà al dottore della legge che gli pone la domanda simbolo della non responsabilità e della non solidarietà: "Chi è il mio prossimo?". In particolare Gesù invita il dottore della legge a passare dal sapere al fare: egli risponde bene, in modo ortodosso (*orthôs*: v. 28), ma sembra non arrivare a fare il legame tra sapere e fare, tra conoscenza delle Scritture e sofferenza dell'uomo, tra corpo delle Scritture e corpo dell'uomo ferito, tra spirito e mano. Non arriva ad amare realmente e dunque a compiere la Scrittura. Capiamo così l'ammonimento ripetuto due volte: «Fa' questo e vivrai!» (Lc 10,28); «Va' e anche tu fa' lo stesso» (Lc 10,37). Il racconto di questa parabola ha dunque valenza di rivelazione anche per il dottore della legge e sconvolge una credenza diffusa all'epoca: la domanda "chi è il mio prossimo?" aveva come frequente risposta la successione in ordine di importanza "il sacerdote, il levita, il figlio d'Israele", mentre il Samaritano era annoverato tra coloro che meritavano l'odio e il rigetto. Nella parabola vi è rovesciamento di situazioni: quelli che bisognava amare in quanto prossimo (il sacerdote e il levita) si rivelano essere quelli che non amano, non esercitano alcuna solidarietà, non fanno la misericordia (v. 37), mentre colui che si poteva e doveva odiare (il Samaritano) è colui che concretamente esercita la solidarietà, perché è preso da compassione. Di certo qui Gesù insegna che la solidarietà è un reale farsi prossimo all'altro nella sua sofferenza. La solidarietà come arte della vicinanza, della presenza all'altro nel suo bisogno.

Ora, il sacerdote e il levita vedono l'uomo ferito, quasi morto, ma passano dall'altra parte della strada: perché? Perché questo rifiuto della solidarietà? Forse per non contrarre impurità con un quasi cadavere, ma certamente vi è qualcosa di più radicale e che anche noi sperimentiamo: l'uomo malato, ferito o morente può farci paura. E allora noi capiamo che per entrare nella vera compassione che sfocia poi nella solidarietà di colui che fa tutto ciò che gli è possibile per l'uomo moribondo, non basta vedere l'uomo ferito, ma occorre vedere le proprie resistenze alla compassione, vedere la propria vulnerabilità, riconoscere che compassione e solidarietà suscitano in noi anche rifiuto e ripugnanza. Non è da escludere che la presenza dell'uomo ferito sia sentita come una vera e propria scoccatura che riempie di collera sacerdote e levita: perché costui è là a interrompere il mio cammino, i miei ritmi già prefissati e pacifici? La volontà di escluderlo dal mio orizzonte perché mi infastidisce c'è: allora passo dall'altra parte della strada. Io credo che per leggere onestamente questa parabola dovremmo non tanto identificarci nel protagonista buono, il Samaritano, ma comprendere che di noi fanno parte anche il sacerdote e il levita, e che i tre personaggi sono tre momenti dell'unico movimento faticoso verso un atteggiamento di vera compassione e solidarietà. Anche noi, per arrivare alla vera solidarietà siamo chiamati a riconoscere le opposizioni che in noi ci sono alla solidarietà e alla compassione. Anche noi, per incontrare il sofferente dobbiamo incontrare la nostra sofferenza, la sofferenza che è in noi, il sofferente che noi siamo, e averne compassione.

E forse dovremmo cercare di guardare la scena della nostra parabola mettendoci nei panni dell'uomo ferito. Si entrerebbe in un'altra visione del mondo e si potrebbe entrare nella storia di quest'uomo che conosce quattro tappe:

1. È un uomo normale, come me, come tutti, che sta facendo la sua strada (v. 30a)
2. L'inatteso rende quest'uomo sventurato, quasi morto, a causa della violenza. Quest'uomo diviene picchiato, ferito, rapinato, malmenato, condotto a un passo dalla morte (v. 30b)

3. Davanti al sacerdote e al levita quest'uomo diviene l'uomo di cui non ci si prende cura, che patisce l'indifferenza omicida: sperimenta di non essere nulla, uno da evitare (vv. 31-32)

4. Davanti al Samaritano diviene l'uomo aiutato, soccorso, che conosce chi si prende gratuitamente cura di lui, colui che sperimenta la compassione dell'altro (vv. 33-35)

Non basta vedere il sofferente: occorre fargli spazio in noi, far sì che la sua sofferenza avvenga un po' in noi. La compassione è la radice della solidarietà perché essa dice: "Tu non sei solo perché la tua sofferenza è, in parte, la mia". Eugenio Borgna scrive che la compassione è il «sottrarre il dolore alla sua solitudine». Davvero dunque i tre personaggi della parabola disegnano un unico percorso e un'unica storia, quella della compassione che fatica a farsi strada in noi, nel nostro cuore. Occorre saper vedere la propria paura, la mia paura che mi impedisce di cogliere la sua, di lui che è impotente e in balia del primo che si avvicina e gli può dare il colpo di grazia. Forse la mia paura di fronte all'altro sofferente è la paura dell'isolamento in cui giace il ferito: se io accetto di incontrare in me questa solitudine spaventosa, forse potrò farmi vicino all'altro e diventare presenza nella sua solitudine. Scrive Emmanuel Lévinas:

« Il dolore isola assolutamente ed è da questo isolamento assoluto che nasce l'appello all'altro, l'invocazione all'altro. Non è la molteplicità umana che crea la socialità, ma è questa relazione strana che inizia nel dolore, nel mio dolore in cui faccio appello all'altro, e nel suo dolore che mi turba, nel dolore dell'altro che non mi è indifferente. È la compassione. Soffrire non ha senso, ma la sofferenza per ridurre la sofferenza dell'altro è la sola giustificazione della sofferenza, è la mia più grande dignità».

A questo proposito mi piace ricordare una testimonianza contemporanea che esprime bene quanto stiamo dicendo. Scenario: un campo allestito da "Médecins sans frontières" al confine tra Thailandia e Cambogia. Due medici, Xavier Emmanuelli e Daniel Pavard, accolgono l'arrivo di un camion carico di persone ferite da colpi di mortaio. Il compito più urgente è di valutare il più in fretta possibile chi è curabile e chi no. In modo tecnico, professionale, senza troppi coinvolgimenti emozionali: e questo proprio per il bene di chi ha ancora qualche possibilità di sopravvivere. Di fronte a una giovane donna sventrata da un colpo di mortaio la diagnosi dei due medici è immediata e identica: non c'è nulla da fare. Ma mentre Xavier passa a un altro ferito, Daniel, improvvisamente salta sulla piattaforma del camion, si pone dietro la donna ferita (che non aveva mai visto prima), la avvolge protettivo con le sue braccia lasciando che il viso di lei, traversato da sudori freddi, si appoggi sul suo petto, e comincia a parlarle delicatamente (senza che lei possa comprendere una sola parola) e a carezzarle i capelli. Morirà tra la braccia di uno sconosciuto, liberata non certo dalla morte né dai dolori, ma da quella paura che accompagna così spesso il morente: il terrore di morire solo, abbandonato. E di morire così due volte. «Accompagnando la solitudine dell'essere vivente fino all'estremo limite in cui è possibile tenergli compagnia, Daniel ha abolito la solitudine di questa donna morente e, nello stesso tempo, ora lo so con certezza, la solitudine umana universale, per un istante». Questa la testimonianza di X. Emmanuelli nel suo libro "Prélude à la symphonie du nouveau monde". E questa a me sembra la più plastica e drammatica espressione della compassione. Ora, nella relazione con il malato e con il sofferente in genere la compassione è attitudine essenziale. È l'attitudine ben espressa dal buon Samaritano che, passando accanto all'uomo ferito, «lo vide e ne ebbe compassione (*esplanchnisthe*)» (Lc 10,33). Da questo sconvolgimento interiore, da questo soffrire la sofferenza dell'altro, il Samaritano è condotto ad un comportamento etico in base al quale fa tutto ciò che è in suo potere per alleviare la situazione del bisognoso. La compassione non è sola-

mente un sentimento che si impone al cuore dell'uomo, ma diviene scelta, responsabilità, solidarietà. Essa è risposta al muto grido di aiuto che si leva dal viso dell'uomo sofferente, dagli occhi atterriti e più che mai nudi e inermi della persona soverchiata dal dolore, vicina alla morte; è il no radicale all'indifferenza di fronte al male del prossimo: in essa io partecipo e comunico, per quanto mi è possibile, alla sofferenza dell'altro uomo. L'impotenza del malato, del morente, ha la paradossale forza di risvegliare l'umanità dell'uomo che riconosce l'altro come un fratello proprio nel momento in cui non può essere strumento di alcun interesse. In questo senso la sofferenza per la sofferenza altrui è uno dei più alti segni della dignità umana. La compassione è una forma fondamentale dell'incontro con l'altro, un linguaggio umanissimo, perché linguaggio di tutto il corpo, che coinvolge i sensi, la gestualità, la parola, la presenza personale. Il gesto di compassione del medico ricordato sopra è costituito da una vicinanza fisica fatta di tenerezza e delicatezza (che trasmette calore al corpo sofferente), da parole pronunciate (che esprimono una comunicazione, danno senso e instaurano una vicinanza comunionale), da una presenza che rimane accanto (e non abbandona chi se ne va). E di fronte al malato per cui noi non c'è più nulla da fare dal punto di vista medico, che altro resta se non consoffrire restandogli accanto, parlandogli, esprimendogli, nei modi che lui può ancora capire, che noi lo amiamo? Scrive Agostino:

«Io non so come accada che, quando un membro soffre, il suo dolore divenga più leggero se le altre membra soffrono con lui. E l'alleviamento del dolore non deriva da una distribuzione comune dei medesimi mali, ma dalla consolazione che si trova nella carità degli altri» (*Epist.* 99,2).

Sì, nella compassione vi è la rivelazione di qualcosa che è profondamente umano e autenticamente divino e questa rivelazione si sintetizza nella carità, nell'agape, nell'amore. La solidarietà deve ricordarsi di tutto questo se vuole avere una radice nel cuore dell'uomo, nel suo intimo. Il Samaritano, a differenza del sacerdote e del levita, fa divenire ascolto la visione del ferito. Non solo lo vede, ma lo ascolta, lo accoglie, lo fa avvenire in sé, patisce in sé qualcosa di ciò che sta patendo lui: allora ecco la solidarietà che si manifesta, e la solidarietà testimonia che ogni uomo è un fratello. E che io ne ho una responsabilità. Il Samaritano manifesta la sua responsabilità facendo tanto per quell'uomo: due serie di sette verbi (nel testo greco) dicono la totalità dell'impegno del Samaritano: ha fatto tutto quello che poteva. E la doppia ricorrenza del verbo *epimélomai* (vv. 34.35) dice a cosa tende la compassione che rende l'uomo solidale con l'altro uomo: a prendersi cura dell'altro uomo.

Ma, un'ultima suggestione: il dialogo tra Gesù e il dottore della legge verteva sull'amare il prossimo. La parabola mostra che il Samaritano è colui che si è fatto prossimo all'uomo ferito, lui è il prossimo. Colui che ama il prossimo allora è forse il ferito che, nella sua assoluta impotenza, concede all'altro l'occasione di divenire se stesso, di farsi umano a immagine di Dio, di divenire compassionevole come Dio è compassionevole. Non abbiamo qui la rivelazione velata dell'amore universale che dal crocifisso morente e impotente scende su ogni uomo? Non abbiamo qui l'esperienza che spesso facciamo quando diciamo che stando accanto a un malato o a un morente scopriamo che è più ciò che lui ha dato a noi che non il contrario? Non abbiamo qui forse il sacramento della potenza della debolezza? Non abbiamo qui forse lo svelamento del fatto che colui che ha vissuto la solidarietà in modo radicale è il Signore Gesù Cristo nel suo farsi uomo, fino alla condizione dello schiavo, fino alla morte di croce, fino a condividere l'impotenza e gli inferi dell'uomo?

Solidarietà come intercessione: *Mc* 2,1-12

Nel testo di *Mc* 2,1-12 colpisce la figura dei quattro uomini che, non riuscendo a portare un paralitico davanti a Gesù perché la folla e la calca lo impediva, non esitano a salire sul tetto della casa in cui si trova Gesù e «fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva

il paralitico» (*Mc* 2,4). Quel gesto diviene per Gesù visibilizzazione della fede: Gesù, infatti, «vista la loro fede» (v. 5) perdona e guarisce il paralitico. Abbiamo qui una bella immagine di solidarietà, di ciò che si dovrebbe vivere nelle comunità cristiane: vi è l'esperienza di essere portati dagli altri nelle proprie miserie e malattie, nei propri peccati e nelle proprie debolezze. Essere portati perché si è incapaci di camminare da soli. Non pensiate che riguarda solo chi è portatore di handicap! Il disabile è sacramento di una verità spirituale che riguarda ogni cristiano: ognuno è bisognoso di essere portato dall'altro. Scrive Dietrich Bonhoeffer: «“Portare i pesi gli uni degli altri” (*Gal* 6,2). La legge di Cristo è una legge del 'portare'. Portare vuol dire sopportare, soffrire insieme. Il fratello è un peso per il cristiano. Solo se è un peso, l'altro è veramente un fratello e non un oggetto da dominare. Il peso degli uomini per Dio stesso è stato così grave che Egli ha dovuto piegarsi sotto questo peso e lasciarsi crocifiggere. Nel portare gli uomini Dio ha mantenuto la comunione con loro. È la legge di Cristo che si è compiuta sulla croce. Ed i cristiani partecipano a questa legge. Essi devono sopportare il fratello; ma quello che è più importante, essi sono anche in grado di portare il fratello, sotto la legge che è compiuta in Cristo. La Scrittura parla spesso di “portare”. Essa esprime con queste parole tutta l'opera di Cristo: “Erano le nostre malattie che Egli portava; erano i nostri dolori quelli di cui si era caricato” (*Is* 53,4)». Ecco la solidarietà di Cristo con gli uomini, con i peccatori, con i poveri, con i deboli.

Ma questi quattro personaggi anonimi, eppure così significativi, rappresentano anche il lavoro della solidarietà che si manifesta come intercessione. Etimologicamente intercedere significa “fare un passo tra”, “interporsi” fra due parti, indicando così una compromissione attiva, un prender sul serio tanto la relazione con Dio, quanto quella con gli altri uomini. In particolare, è fare un passo presso qualcuno a favore di qualcun altro. L'intercessione è la preghiera in cui con più evidenza si manifesta la pienezza del nostro essere, come relazione con Dio e con gli uomini. E l'intercessione mostra anche l'unità profonda fra responsabilità, impegno storico, carità, giustizia, solidarietà da un lato, e preghiera dall'altro. L'intercessione non ci porta a ricordare a Dio i bisogni degli uomini, egli infatti «sa di che cosa abbiamo bisogno» (cfr. *Mt* 6,32), ma porta noi ad aprirci al bisogno dell'altro facendone memoria davanti a Dio e ricevendo nuovamente l'altro da Dio illuminato dalla luce della volontà divina. Questo duplice movimento, questo camminare tra Dio e l'uomo, spiega perché l'intercessione, nella Bibbia, sia più che mai il compito del pastore del popolo, del re, del sacerdote, del profeta, e trovi la sua raffigurazione piena e totale nel Cristo «unico mediatore fra Dio e gli uomini» (*ITm* 2,5). Sì, è con il Cristo e questi crocifisso che trova realizzazione l'anelito di Giobbe: «Ci fosse tra me e te, Signore, uno che mette la sua mano su di me e su di te, sulla mia spalla e sulla tua spalla» (cfr. *Gb* 9,33). Qui Giobbe chiede un intercessore! Se nell'Antico Testamento l'icona dell'intercessore la troviamo in Mosé che, ritto sul monte fra Aronne e Cur che lo sostengono, alza le braccia al cielo assicurando la vittoria al popolo che combatte nella pianura (*Es* 17,8-16), nel Nuovo Testamento l'icona è quella Cristo crocifisso che stende le sue braccia sulla croce per portare a Dio tutti gli uomini, in una solidarietà radicale. Il Cristo crocifisso pone una mano sulla spalla di Dio e una sulla spalla dell'uomo. Il limite dell'intercessione e della solidarietà è dunque il dono della vita, la sostituzione vicaria, la croce! Nell'intercessione si impara ad offrirsi a Dio per gli altri e a vivere concretamente nel quotidiano questa offerta. L'intercessione ci conduce al cuore della vita responsabile cristiana: nella piena solidarietà con gli uomini peccatori e bisognosi, essendo anche noi peccatori e bisognosi, facciamo un passo, entriamo in una situazione umana in comunione con Dio che in Cristo ha fatto il passo decisivo per la salvezza degli uomini. Il Servo del Signore intercede per i peccatori assumendo il loro peccato, il castigo loro destinato, portando le loro infermità e debolezze (*Is* 53,12). Il Cristo dunque, con l'incarnazione e la morte di croce ha compiuto l'intercessione radicale, il passo decisivo tra Dio e l'uomo, ed ora, Vivente per sempre presso Dio, continua ad intercedere per noi quale grande sacerdote misericordioso (*Eb* 7,25).

La sua mano sulla nostra spalla fonda la nostra fiducia e audacia, la nostra parresía: «Chi condannerà? Cristo Gesù che è morto, anzi, che è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi?» (Rm 8,34).

La Chiesa sa essere luogo di solidarietà e comunità che guarisce?

Perché le nostre comunità cristiane possano essere luoghi in cui si vive la solidarietà e si manifesta la valenza terapeutica della fede e della comunione stessa delle persone, è bene porsi domande che scavino dentro di noi e dentro i vissuti delle nostre comunità.

È sempre vero che la comunità è luogo di solidarietà e addirittura di guarigione? Non è forse anche vero che la comunità può produrre malattie, soprattutto disagio psichico? Anche la comunità cristiana, deve saper vedere i rischi di una propria strutturazione come luogo che crea malattia, che si lascia abitare da dinamismi che creano disagio, sofferenza psichica. Ogni comunità arriva a creare le proprie vittime.

Quando la comunità cristiana fa proprio il clima culturale che traversa il mondo delle relazioni sociali e lavorative, contrassegnato da individualismo radicale, antagonismo, concorrenzialità sicché criterio di giudizio delle persone diviene l'efficienza, la produttività, la funzionalità, l'apparire; quando assomiglia di più a un'azienda che a un corpo, allora anch'essa seleziona e perciò esclude, crea primi e ultimi, produce emarginati e malati, deboli e perdenti.

Quando è luogo burocratizzato, efficiente, organizzativo, efficace, ma dimentico dell'attenzione da dare al piano umano, all'ascolto delle persone, all'educazione alla parola, alla formazione alla libertà e alla responsabilità, alla verità e all'autenticità, anch'essa può produrre esclusioni, e dunque sofferenze, ferite che divengono difficilmente rimarginabili.

Quando la comunicazione all'interno della comunità e i suoi toni non sono evangelici o semplicemente civili, allora possono nascere ferite e sofferenze; quando i rapporti autorità – fedeli sono traversati da logiche di potere e da personalismi, possono avvenire oppressioni e abusi psicologici, fino a suscitare dipendenze o produrre rigetti; quando i rapporti tra le diverse componenti e articolazioni della comunità sono solcati da gelosie e rivalità possono nuovamente insorgere dinamiche di esclusione, di scarto, psicologicamente pesanti; quando si creano climi di paura, di libertà a scartamento ridotto, di non limpidezza, di diffidenza, allora anche la comunità cristiana crea malattia e disagio psichico.

In particolare mi pare utile ricordare la responsabilità della parola all'interno della comunità (come all'interno di ogni relazione interpersonale e sociale). Può essere espressa con le parole di Hans Georg Gadamer: «Appartiene alla più grande responsabilità del parlare il fatto che la parola pronunciata non possa più essere richiamata indietro. La parola pronunciata appartiene a colui che la ode». E noi sappiamo bene come la parola può ferire, uccidere, conficcarsi come una dolorosa spina nella memoria e nella mente dell'altro.

Per essere autentica, la comunità cristiana deve aprirsi al debole, al malato e trovare nel debole un criterio della sua verità. Una comunità in cui l'elemento attivo ed efficientistico divenga preminente, rischia di emarginare il debole, di non dar spazio alla presenza inutile del malato, di colui che non ha strumenti di conoscenza e di parola e ha limitate possibilità di azione. Una tale comunità risponde allora a una concezione per cui la comunità deve essere l'insieme dei forti, la somma delle ricchezze di ciascuno, e appare ben lontana da una logica di solidarietà, mentre invece ogni autentica comunità è frutto della condivisione delle povertà di ciascuno.

Per essere autentica e sana una comunità è chiamata ad essere luogo di fraternità e relazioni significative, buone e forti, semplici e gratuite. Echeggiando quanto ha scritto il Card. Martini nel discorso del 6 dicembre 1995, si tratta di «una comunità alternativa, cioè una comunità che, in una società connotata da relazioni fragili, conflittuali e di tipo consumistico, esprima la possibilità di relazioni gratuite, forti e durature, cementate dalla mutua accet-

tazione e dal perdono reciproco». Quanto è terapeutico il perdono, e quanta sofferenza producono le condanne, i toni che non ammettono repliche, i giudizi, le esclusioni! Non è semplice istanza etica o economia pastorale: è obbedienza all'«amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 13,34); è fare della comunità il sacramento del corpo di Cristo.

La comunità è *com-munitas*, termine che rinvia a *munus*, che è il dovere, il mandato, il compito, ma anche il dono, in particolare il dono che si dà, il dono che ci spoglia di noi stessi e che rende coloro che vivono in una comunità dei donati a... e donanti a... La *communitas* allora è l'insieme di persone unite non da una proprietà, da un possesso, da un di più, ma da una mancanza, una povertà, un di meno. Paolo direbbe che la comunità è l'insieme delle persone che sono unite da un debito, il debito dell'amore reciproco (Rm 13,8). Faccio notare che la parola solidarietà, che indica normalmente la capacità dei membri di un gruppo o di una collettività di porsi come soggetto unitario nei confronti di un terzo, etimologicamente rinvia al linguaggio dei giureconsulti romani presso i quali significava «l'obbligazione che pesava sui debitori quando ciascuno di essi era tenuto per il tutto (in solidum)». Il disabile, il malato mentale, il malato cronico, nella loro reale e scandalosa debolezza ricordano alla comunità il suo *status* di corpo in cui le membra più deboli sono le più necessarie (I Cor 12,22). E qui cito Jean Vanier la cui esperienza di decenni di vita in comunità con persone portatrici di handicap psichici anche molto gravi, spesso persone che hanno passato lunghi periodi di vita in ospedali psichiatrici, è illuminante: «Anche nella Chiesa le persone con un handicap mentale non sono sempre onorate né viste come necessarie al corpo; troppo spesso sono considerate come insignificanti, oggetti di carità. A volte li si cura, ma senza vedere che è una grazia e una benedizione essere vicini a loro». Non da ultimo, una delle maniere in cui il malato, e particolarmente i malati mentali, possono aiutare la comunità e i membri della comunità a guarire loro spiritualmente, è il carattere rivelatore della sua disarmante inermità, della sua debolezza, della sua fragilità. Essi ci ricordano che solo chi è vulnerabile può amare e lasciarsi amare. Splendida, anche qui, la testimonianza di Jean Vanier: «Le persone portatrici di handicap hanno una terrificante capacità rivelatrice». Un malato, in una delle sue comunità, la cui madre morì al momento del parto, fu colpito da meningite e rimase gravemente leso, incapace di parlare, costretto a vivere per quattro anni completamente da solo. Questi fu poi accolto in una loro comunità in Africa. Quando era molto angosciato batteva furiosamente la testa contro il muro, contro le pareti. Ora, quando gli assistenti della comunità vivono una tensione o non si parlano, egli lo sente e comincia a battere la testa contro il muro: non si tratta allora di cercare uno psichiatra, ma di trovare la via di riconciliare tra loro gli assistenti. Commenta Jean Vanier: «Ciò che una persona portatrice di handicap mentale esige è che si viva l'amore e che si sia nella verità. Non si può giocare con lei, perché lo sente».

C'è un modo di vivere la valenza terapeutica della solidarietà nei confronti del malato, in particolare del malato mentale, che va sottolineato: essere presente a lui rivelandogli il suo valore, la sua importanza, la sua dignità. Liberarci dallo sguardo mondano e intriso di pregiudizi che spesso è il nostro e assumere lo sguardo di Dio su questi suoi figli e sue creature. «È urgente cambiare il nostro sguardo su coloro che chiamiamo malati mentali, ed è urgente che essi cambino il loro sguardo su se stessi. Esiste un livello di essere che resta intatto. Esiste un luogo in ciascuno in cui noi siamo non solo guariti ma già restituiti a noi stessi... È a questo nucleo intatto che io mi rivolgo parlando a voi malati, non perché io abbia in me la speranza che un giorno voi sarete di nuovo integri, ma perché c'è in me la certezza che voi lo siete già» (Christiane Singer). Questa la competenza propria del cristiano circa chi è menomato fisicamente o nella mente: saper vedere in lui e accogliere in lui un uomo, una donna a immagine e somiglianza di Dio, un fratello, una sorella in cui risplende il volto di Cristo, uno per cui Cristo è morto. Questo cambiamento di sguardo è anche cambiamento del cuore: la presenza assunta del malato mentale immette il credente e la comunità cristiana in un cammino di conversione.

Conclusione: quale solidarietà? Quale guarigione?

Guarire con la solidarietà è il nostro titolo. Penso che sia più adeguato dire che la solidarietà può curare, lenire, piuttosto che guarire. O può guarire nel senso di aiutare ad assumere, a integrare, a vivere con l'handicap, la menomazione che segna corpo e mente e con cui occorre convivere. E questo creando un clima fraterno e solidale segnato da amore in cui una persona si sente riconosciuta come persona, quale che sia la sua menomazione. Ma certo, la presenza del malato che si accetta di incontrare e vedere, a cui ci si fa vicini, verso cui si mostra solidarietà, può guarire noi "sani", le nostre comunità che credono di vederci (cfr. Gv 9), e farci scoprire che, mentre ci facciamo vicini al malato, nel malato stesso è Cristo che si fa vicino a noi, ci visita, si fa solidale con noi. Siamo rinvitati ancora una volta al paradosso della fede cristiana, della croce: non è tanto il nostro protagonismo di solidarietà che guarisce i malati, ma la solidarietà in cui si accetta di entrare verso i deboli e i malati guarisce noi dalle nostre sicurezze e illusioni facendoci entrare in contatto, grazie al malato, con il Dio che ha manifestato la più radicale solidarietà con l'uomo abitando l'umanità, la debolezza, la sofferenza, la morte.

DON MARCO BRUNETTI

Credo che dobbiamo dire un grazie sincero a Luciano Manicardi per questa "lectio", perché noi ci attendevamo proprio di attingere a quella sorgente che è la Parola di Dio, il significato profondo di questo tema "guarire, curare con la solidarietà" ed egli è riuscito a farci gustare la parola di Dio a farci intravedere questo grande mistero della solidarietà che guarisce, che cura. E gli siamo grati di questo. Una relazione di questo tipo va riletta, va meditata, deve trovare proprio il tempo di essere "ruminata", direi, perché la parola di Dio si coglie così nell'esperienza spirituale. Per cui noi la pubblicheremo negli atti del convegno, come facciamo ogni anno, e penso che potrà diventare occasione, sia per i singoli che per le associazioni e le comunità, di profonda riflessione.

Quindi: grazie a lui per questa meditazione, grazie per questo suo contributo così importante e fondamentale per questa nostra mattinata.

II parte - TAVOLA ROTONDA

DIAC. ARSEN MIHAJLOVIC' *
Moderatore

Questa è una tavola rotonda esperienziale, molto diversificata, molto ricca. Comincio, allora, a presentare brevemente suor Nadia. È un'assistente sociale, e tutti noi conosciamo questa bella professione che è, in questo caso, vissuta da una suora e per giunta suora cotolenghina. Attraverso questa professione, in questa miscela bellissima, ecco che fuoriesce, in tutto il suo splendore, il genio femminile.

A te la parola, vogliamo essere uniti a te in questo momento.
Grazie.

* Addetto all'Ufficio per la Pastorale della Sanità dell'Arcidiocesi di Torino.

GUARIRE CON LA SOLIDARIETÀ... ...AL “COTTOLENGO”

SR. NADIA PIEVANI*

Osservando il primo registro del nostro Santo, il Cottolengo, notiamo come gran parte delle persone ricoverate alla “Piccola Casa” venivano dimesse guarite.

Lo stesso Giuseppe Dana, il primo malato ricoverato il 17 gennaio del 1828 insieme a Margherita Biandrà, verrà dimesso il 9 aprile del 1828 guarito. L’impegno del Cottolengo non era solo quello di curare i malati accogliendo coloro che venivano rifiutati dagli altri ospedali, ma era anche quello di restituire a sanità e vita e di reintegrare alla piena vita fisica, sociale e spirituale, le persone colpite in diversi modi dalla sofferenza, dalla malattia e dalla povertà.

Ma oggi cosa vuol dire, che significato ha “guarire al Cottolengo”?

“La solidarietà guarisce” è il grande tema di questa giornata. Ma che colore, che sfumatura ha alla Piccola Casa oggi questa solidarietà che risana i cuori affranti e ne lascia le ferite?

Che stile ha la vicinanza e la cura rivolta al malato alla persona anziana, alla persona disabile, al senza fissa dimora, allo straniero, al bambino?

In che modo guarisce la solidarietà al Cottolengo?

Guarire al Cottolengo così come ce l’ha insegnato il nostro fondatore è un gesto semplice e colmo di concretezza, umile e tante volte nascosto. Un gesto che non fa rumore, che non sa farsi pubblicità. Un gesto di chi ha scelto di mettersi al servizio. È un gesto semplice. La sofferenza insegna ad apprezzare le cose che contano, insegna a cogliere al volo l’essenziale. La sofferenza purifica, semplifica, insegna a diventare semplici, veri, coerenti.

Quando la solidarietà è a servizio dell’uomo segnato dalla sofferenza prende il volto della semplicità. È un gesto umile.

Più la solidarietà si fa cura competente, qualificata, scientifica, più usa la ricerca per aprirsi a nuovi orizzonti, più deve raggiungere il cuore dell’uomo e piegarsi sui suoi bisogni più profondi. L’abbassamento è la posizione della solidarietà vicino al malato e al povero. La solidarietà, se vuole mantenere il suo peso specifico, se nelle mille espressioni sa rimanere genuina, non può non essere umile.

Non fa rumore e non sa farsi pubblicità.

Il nostro fondatore non ci ha lasciato lunghi discorsi sulla carità, ci ha insegnato che la carità parla con le opere e questo rimane il discorso più convincente.

Al Cottolengo abbiamo nel nostro DNA questa poca voglia di farci pubblicità e siamo sempre un po’ convinti che la solidarietà, quando è vera, parla da sé.

La solidarietà al Cottolengo può guarire perché è un gesto non solo umano e professionale, ma anche spirituale perché ha le sue radici in altre dimensioni.

Vivere e operare a diverso titolo in questa Casa significa partecipare a una eredità ricevuta.

A una eredità, come sapete, non è scontato poter rinunciare. È un dono che, anche quando non ce ne rendiamo conto, anche quando non l’abbiamo cercato, anche quando non ci sembra poi così importante, tocca la nostra vita, passa attraverso di noi, ci fa suoi strumenti e ci interpella giorno dopo giorno.

E pensando a questo tema dell’eredità ricevuta, penso a tutti i laici che a diverso titolo sempre più arrivano in questa Casa e collaborano con noi. Non sempre sanno, non sempre sono totalmente consapevoli e conoscono la realtà della Piccola Casa però non possono rinunciare a prendere parte a questa eredità man mano che la conoscono.

* Assistente sociale alla Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino.

A una eredità non si può rinunciare.

Chi vive o lavora in questa Casa ne respira la sua aria, condivide e comunica la passione per l'uomo, l'impegno costante serio e professionale per la cura dei malati, dei sofferenti, dei poveri. Ma si rende conto che le risposte ultime, il senso di tutto si trova al di là di noi, in Dio. Ecco perché la solidarietà può guarire anche quando le terapie si fermano, quando la scienza medica o i progetti educativi, assistenziali e riabilitativi hanno fatto tutto ciò che potevano fare.

La solidarietà, pur servendosi di questi insostituibili strumenti, sa andare oltre. Scende a un livello più profondo e cerca le ultime risposte e si incontra con Dio scritto nel cuore di ogni uomo. Si incontra con il significato che, mediante la croce, Dio ha dato al dolore e alla sofferenza dell'uomo.

Il Papa durante la sua visita alla Piccola Casa nel 1980 disse, rivolgendosi ai nostri ospiti e agli ammalati: «In voi Cristo prolunga la sua passione redentrice. Con Lui se volete voi potete salvare il mondo».

E il Cottolengo diceva: «Se voi pensaste e comprendeste bene qual personaggio rappresentano i poveri, di continuo li servireste in ginocchio».

Quando la solidarietà riesce a leggere le cose e la vita in questo modo, fa scaturire le motivazioni più profonde da cui prende vita la voglia di piegarci sui malati, sui piccoli, sugli ultimi, sugli indifesi, perché possano soffrire di meno e continuare a vivere. Fa scaturire la voglia di liberarli anche dal vuoto, dal non senso, dalla lontananza da Dio, è l'esperienza che fanno di Dio tanti malati che passano in questa casa.

Quando sgorga da queste sorgenti non solo umane, professionali ma anche spirituali, la solidarietà saprà resistere non si fermerà di fronte all'insuccesso, al rifiuto, all'ingratitude, al dubbio, neppure davanti alla morte.

E concludo: tale esperienza di solidarietà è prima di tutto una grazia per chi la vive, per chi se ne fa strumento. Questa solidarietà guarisce il malato, ma guarisce anche un po' chi se ne fa strumento.

Il Cottolengo diceva che nessuno passa di qui per caso, che la Provvidenza ha bisogno di tutti per manifestarsi e che poter servire malati e poveri è la somma delle grazie, è uno speciale onore riservatoci dalla Divina Provvidenza.

Al Cottolengo la solidarietà è semplice, è umile, è concreta, ma è terapeutica perché è spirituale.

In questo mistero si scrive la storia di tutti i giorni fatta di problemi, di fatiche, ma anche di sincero desiderio, di reale impegno, di riuscite e di soddisfazioni. Di piccoli e di grandi miracoli. Il Cottolengo diceva «Qua dentro andiamo avanti a forza di miracoli, anzi vi dico che siamo noi stessi un miracolo continuo».

Ecco, noi al Cottolengo crediamo che piccoli e grandi miracoli continuino ad avvenire tutti i giorni.

E con questa certezza continuiamo il nostro cammino.

Vi ringrazio.

MODERATORE

Che bello: «la solidarietà restituisce piena vita fisica, sociale, spirituale. Occorre concretezza del gesto che non fa rumore perché semplice. La sofferenza semplifica, renda umili. L'abbassamento porta alla solidarietà vera, la carità parla con le opere. La solidarietà tocca la nostra vita. La solidarietà guarisce, noi "diventiamo miracolo". La solidarietà s'incontra perché è Dio iscritto nella sofferenza. La solidarietà guarisce anche chi la dà. Occorre la solidarietà spirituale»... Grazie Sorella!

Con piacere presento la seconda testimonianza personificata da un Figlio di San

Giovanni di Dio, questo grande Santo del sedicesimo secolo, riconosciuto universalmente come fondatore dell'ospedale moderno.

Fra Marco Fabello è il Priore dell'Istituto Fatebenefratelli di San Maurizio Canavese, è un amico (ci conosciamo da tanti anni), è un uomo eclettico, poliedrico, geniale. Tutto questo scaturisce dalla passione di vero Figlio di San Giovanni di Dio. Fa piacere ascoltarlo perché nelle sue parole c'è la vita, c'è l'ospitalità, che è il quarto voto dei Figli di San Giovanni di Dio. A lei la parola.

GUARIRE CON LA SOLIDARIETÀ... ...NELL'OSPITALITÀ

FRA MARCO FABELLO O.H.*

Finita la predica comincia la meditazione.

Io mi sento molto operaio di tutto questo. D'altra parte San Giovanni di Dio è stato un operaio dei poveri e dei malati. È stato una persona che, forse, sentendoci parlare si offende un po', perché lui parlava molto poco: ha lasciato scritto solo cinque lettere; in queste cinque lettere ha parlato solo di debiti e di poveri.

Credo che questo debba essere un insegnamento costante per tutti noi.

Continua aderenza alla realtà vuol dire avere coscienza della realtà che ci sta attorno, e che siamo.

E la realtà che ci sta attorno tutti i giorni, è una realtà di, checché ne vogliamo dire, di un uomo che soffre.

Tutti gli uomini soffrono molto di più, purtroppo, di quanto gioiscano.

Questo anche se poi c'è una gioia forte nella sofferenza ed è quella che come cristiani dovrebbe darci la fonte della nostra speranza: Dio.

Giovanni di Dio, e non posso prescindere la lui perché è il mio maestro – naturalmente sulla scia del Grande Maestro –, aveva dei punti di riferimento precisi: più la persona era in difficoltà, più era da accogliere. Non era l'ammalato, in quanto malato fisico, colui da accogliere, ma era la persona che aveva delle difficoltà.

Noi nelle strutture sanitarie siamo abituati a pensare al malato come punto di riferimento. Io da un po' di tempo sto cercando di capire che punto di riferimento è la persona.

Molte volte abbiamo tanti operatori che hanno bisogno di essere accolti più dei malati stessi, perché sono più sofferenti.

Giovanni di Dio si è sempre ritenuto la persona più indegna di stare nel suo ospedale, e come primi collaboratori ha avuto un delinquente, un assassino e il fratello del morto, e come terzo collaboratore un commerciante convertito. L'inizio è dunque stato tragico da questo punto di vista per cui, se per caso oggi avete, o potete vedere, delle persone che gli assomigliano, stateci un po' attenti perché l'origine è stata proprio questa. Ha fatto in modo che lo seguissero le persone più difficili; le ha convertite, come fossero dei malati che vanno curati, e le ha guarite.

Un altro degli aspetti che Giovanni di Dio aveva assunto come compito principale, nel suo ospedale: lui portava i malati che andava a prendere lungo le strade e ad ognuno lavava i piedi. Ecco, a me sembra che il gesto semplice del lavare i piedi possa rappresentare nel nostro tempo, per i nostri giorni, il senso più vero dell'ospitalità.

Non c'era, non c'è, azione più umile, ma anche più accogliente che lavare i piedi.

Vuol dire porsi in ginocchio davanti ad una persona e alzare gli occhi verso i suoi occhi e accogliere nel modo più semplice che è quello di prestare un'azione umile: lavare i piedi.

* Priore dell'Ordine ospedaliero "San Giovanni di Dio" - "Fatebenefratelli" di San Maurizio Canavese.

E non è a caso che Giovanni di Dio un giorno, mentre lavava i piedi ad un malato, a un povero, vide in questo povero le sembianze di Gesù.

A me piace ricordare questo fatto, perché secondo me non è, come dicono alcuni, che quel povero si trasformasse nelle effigi di Gesù, è che lui vedeva Gesù in tutti i poveri. Questa è la nostra grande missione. Se noi vedessimo Gesù nell'altro, noi avremmo risolto tutti i nostri problemi: di capacità assistenziali, di capacità relazionali, di generosità interpersonale, di solidarietà. Pensiamo alla solidarietà. È una parola enorme che, forse, più nominiamo più si svuota. Quanto oggi si parla di solidarietà e si fanno settarismi!

Siamo riusciti a parlare di solidarietà in una legge che prevede di dare un milione o mille euro, non mi ricordo più, al secondogenito nato, come se fosse un gesto di grande solidarietà... È una iattura, è una vergogna. Prendetela nel senso evangelico del termine: l'accoglienza la si fa con altre forme, con altri mezzi molto più importanti.

San Giovanni di Dio il venerdì si recava nelle case di tolleranza con il crocifisso in mano a cercare di salvare qualche donna che lui riteneva perduta, in altri giorni si recava nelle carceri per vedere se c'era qualche fratello che poteva essere redento, e c'è riuscito più di qualche volta. Quando fu ricoverato nel manicomio di Granada da malato di mente, schizofrenico così dichiarato, si prese cura dei malati che in quel tempo non venivano curati, venivano, diciamo pure per i nostri tempi, maltrattati, perché catene e violenza era la cura del tempo.

Mettersi a curare malati di mente con l'amore, con la comprensione, con il servizio fatto ad un fratello, è stata certamente una rivoluzione in quel momento. Ma lo è anche oggi.

Io vorrei essere solidale in questo momento con tutti quei malati mentali, con tutta quella realtà psichiatrica in evoluzione, secondo me, molto precaria. Mi auguro che, piuttosto che andare a fare cose strane, si vada incontro ai loro bisogni davvero, davvero, davvero, applicando norme che da tempo sono previste e mai sono state applicate.

La solidarietà è anche richiamare il contesto sociale ai propri doveri e Giovanni di Dio un giorno, in cui era rimasto senza soldi, è andato dai principi di Spagna e si è fatto dare i soldi per i suoi poveri. E glieli hanno dati.

Giustizia sociale è solidarietà, è ospitalità pura. Non possiamo rimanere inerti, l'ospitalità è prendersi cura anche dei problemi politici sociali dei nostri malati, delle persone più in difficoltà.

Giovanni di Dio prima di mettersi a curare i malati è andato a prepararsi.

L'ospitalità è utilizzare i mezzi moderni per andare incontro ai bisogni della gente.

Vuol dire prepararsi, studiare, fare ricerca.

Ospitalità e ricerca fanno parte del carisma, fanno parte di un valore fondamentale che oggi Giovanni di Dio percorrerebbe da subito e con molta intensità.

Oggi non si può essere solidali con i malati, con i poveri, non si può essere solidali con la società che soffre, se non si è preparati nel nostro lavoro, nella nostra professionalità, nel nostro mestiere, se vogliamo chiamarlo così, ma è un mestiere di carità.

Dobbiamo usare i mezzi moderni, dobbiamo utilizzare una ospitalità moderna per solidarietà adatta ai nostri tempi.

Chiudo semplicemente dopo aver detto solo poche cose e molto semplicemente con la grande speranza che anche per noi come per Giovanni di Dio si avveri quella grande cosa: che possiamo sempre avere il Cristo Eucaristico presente in mezzo a noi attraverso i nostri malati, attraverso la sofferenza delle persone che ogni giorno avviciniamo e con le quali viviamo.

Grazie fra Marco.

«Mi sento operaio dei poveri e dei malati. La persona è da accogliere perché bisogna. Lo sguardo sugli operatori fa capire più delle volte che sono loro bisognosi, soprattutto, di solidarietà».

Lavare i piedi: questa bella immagine, questa icona, dà il vero senso dell'ospitalità agli ammalati nella postura di mettersi in ginocchio davanti all'altro, gli occhi negli occhi.

«Solidarietà: parola grande, ma più la usiamo, più la svuotiamo».

«L'ospitalità è anche prendersi cura di... dal punto di vista politico», questa è una bella introduzione che toccherà anche l'assessore Lepri.

«Speranza che possiamo sempre avere Gesù Eucaristico in mezzo a noi, attraverso i nostri ammalati».

Presento la terza esperienza: la casa famiglia. Anna Grillo è la vicepresidente dell'Associazione Giobbe, che si prende cura degli malati di AIDS. Certamente sarà un'esperienza ricca di contenuti e di emozioni.

A te.

GUARIRE CON LA SOLIDARIETÀ... ...IN "CASA FAMIGLIA"

ANNA GRILLO*

L'Associazione Giobbe si è costituita nel 1990 su iniziativa della Caritas diocesana torinese che ha coinvolto in questa iniziativa varie Congregazioni religiose, professionisti, e il mondo del volontariato laico.

In quegli anni l'AIDS si era già manifestato in tutta la sua drammaticità umana e con riflessi sociali che nascevano dalle paure incontrollate che le modalità di contagio scatenavano, causando di conseguenza gravi reazioni di emarginazione e discriminazione delle persone colpite.

Di fronte a questi atteggiamenti e alla grande sofferenza e solitudine dei malati, l'Associazione sentì che era "giusto e necessario" porsi come forza di "contrasto" per richiamare la società civile e, innanzitutto, la comunità cristiana ad un impegno di solidarietà, accoglienza, condivisione verso gli ammalati e le loro famiglie,

Con questo obiettivo l'Associazione ha individuato due punti necessari e prioritari:

1) un intervento di volontariato di sostegno in ospedale e al domicilio delle persone in AIDS e alle loro famiglie

2) un intervento di accoglienza, istituendo una apposita "Casa" per le persone sole e abbandonate, in stato avanzato della malattia; una "Casa" interpretata come luogo "familiare" di relazioni interpersonali e di reciproco aiuto.

E da questo progetto è nata Casa Giobbe presso la quale è impegnata una équipe composta da educatori professionali, assistenti domiciliari (ADEST e OSS), un'infermiera professionale, un diacono e un congruo numero di volontari.

Casa Giobbe

È situata in una villetta nella immediata periferia torinese, al Gerbido di Grugliasco, ed è stata data in comodato all'Associazione dal Parroco della Parrocchia dello Spirito Santo

* Volontaria e vicepresidente dell'Associazione "Giobbe" di Torino.

che tenacemente ha creduto nella realizzazione di questo progetto superando gli ostacoli e le contestazioni che gli venivano dal territorio e da una parte della comunità parrocchiale

Economicamente l'Associazione si sostiene con le rette pagate dalle ASL invianti e con l'erogazione dell'8 per mille del nostro Vescovo.

La Casa ospita in camere singole 10 persone di sesso maschile in AIDS conclamato; sono sempre persone sole, senza alcun riferimento familiare, vuoi perché la famiglia non esiste o perché i trascorsi e i vissuti degli ospiti hanno interrotto i rapporti da tempo.

Casa Giobbe è un "luogo" di vita; un luogo dove le persone che la abitano e quelle che vi operano vivono un quotidiano di relazioni che si conformano alle necessità di ciascuno degli ospiti giorno per giorno, con momenti belli e momenti di maggiore sofferenza sforzandosi di creare un clima caldo, affettivamente valido, accogliente delle diversità e dei vari problemi di salute, ricco di autenticità e di amicizia, insomma, un "luogo" dove "ritrovarsi" e sperimentare di essere amati per se stessi, per quello che si è.

Per queste ragioni nella Casa, al di là della malattia, conta la "persona" e il suo diritto di "vivere" il presente con speranza.

Questa permanenza in un ambiente dove si sentono persone senza etichette, rispettate nella loro dignità e, soprattutto amate, fa nascere il desiderio di recuperare le relazioni che contano, per goderle pienamente. E così siamo stati testimoni di riconciliazioni toccanti, come pure di rifiuti dolorosi e laceranti

Questo clima aiuta persone che hanno sperimentato nel loro passato prevalentemente relazioni di sopraffazione, di sfruttamento, di degrado, chiuse nel proprio isolamento, di sperimentare una diversa modalità di vita, e cioè che si può vivere dignitosamente, compresi, relazionati, aiutati, riconosciuti come persone con sentimenti e cose da dire.

In questo clima maturano anche percorsi spirituali importanti: confronti con il senso della vita e con il significato della morte, in piena libertà e nell'ambito delle proprie convinzioni religiose di fondo.

Tutto questo fa parte della qualità della vita e questa si costruisce anche nell'occuparsi insieme del ménage della casa, condividere i pasti, il tempo libero, organizzare uscite,

Abbiamo incontrato persone in AIDS straordinarie, capaci di recuperare il senso della vita, e di vivere e comunicare l'esperienza del proprio presente con emozioni intense.

Sono stati i nostri ragazzi, con la loro vita, che hanno fatto sì che il clima di diffidenza iniziale, se non addirittura di ostilità del territorio circostante si trasformasse poco a poco, in un clima di accoglienza, di accettazione e per molte persone anche di sollecitudine e interessamento.

In questi ultimi anni è cambiato il volto della Casa: la sperimentazione delle nuove terapie ha avuto esiti più che positivi: l'esperienza di condivisione di vita e di servizio in Casa Giobbe ha avuto come centralità il consolidamento della reale possibilità del prolungamento del tempo di vita delle persone in AIDS conclamato.

Oggi il problema AIDS non ha più soltanto un aspetto sanitario (anche se ultimamente abbiamo visto situazioni sanitarie drammatiche) ma è anche un problema sociale; molti dei nostri ospiti potrebbero vivere una vita di famiglia se ne avessero una o se quella che hanno fosse in grado di seguirli. La solitudine rimane ancor sempre l'aspetto più frequente e più doloroso di molti di loro.

Comunque, chi come noi durante gli anni passati ha condiviso il dolore fisico e la non speranza di vita di tanti nostri ragazzi, ha ancora nel cuore le loro sofferenze, la loro lotta contro la morte. Oggi, di fronte a questi esiti positivi, anche se ancora lontani da una risoluzione della malattia, è con gioia che eleviamo il nostro ringraziamento a Dio e a tutti coloro che nella specificità delle proprie competenze hanno reso possibile questo straordinario risultato.

Infine, non si può parlare della Casa senza parlare del volontariato al quale si deve molto per il fatto che la Casa esista come luogo di "vita normale", perché sono loro che

costituiscono il tessuto comunitario delle relazioni di vita, ed il tramite principale per il cambiamento degli atteggiamenti della gente nei confronti dei malati di AIDS e della loro malattia.

Il volontariato in Casa Giobbe

Chi siamo: siamo un gruppo di persone, che nella semplicità quotidiana cercano di condividere l'esperienza di cammino con persone in AIDS conclamato.

Il nostro è proprio un esserci nella gratuità e nella quotidianità, vuole essere presenza nella storia delle persone che vivono questa malattia, quelli che noi chiamiamo "i nostri ragazzi".

Chi sono i nostri ragazzi?: noi diciamo sempre che sono "i più poveri dei poveri", quelli che in solitudine devono affrontare non solo la realtà di una malattia inguaribile, ma anche l'emarginazione, la ghettizzazione e la solitudine che nascono dal rifiuto della gente "normale" nei confronti della loro vita di diversi, drogati, omosessuali, barboni, eterosessuali, alcolisti.

Il nostro obiettivo è rivolto al benessere materiale e morale dei ragazzi; abbiamo imparato a fare con loro un cammino comune, un cammino di condivisione vivendo con loro un pezzo della loro vita e in questo tratto di strada abbiamo imparato a mettere "la persona" al centro del nostro interesse, oltre la realtà della malattia.

Noi tutti, équipe e volontari, diciamo che Casa Giobbe è una Casa in cui si torna a vivere, vivere quella vita di normalità che molti di loro hanno dimenticato, o che non hanno mai avuto. È un clima di comunione che ci coinvolge nei momenti di distensione ma anche nella sofferenza, ed è proprio nei momenti di sofferenza che sentiamo di dovere dare il meglio di noi stessi con "l'accompagnamento" per non farli sentire soli nei loro momenti difficili. Ognuno di noi, con i propri limiti e capacità, offre il suo "esserci" a servizio di questi ragazzi che, per noi cristiani, sono fratelli.

È fondamentale accompagnarli nel riappropriarsi del rispetto di se stessi e al riconoscimento della propria dignità. Questo li prepara a rileggere il proprio vissuto, a riscoprire valori nuovi quali la speranza, l'amicizia tra le persone, la riconciliazione con se stessi e, più spesso di quanto si possa immaginare, la riconciliazione con Dio.

I nostri ragazzi si portano spesso dietro un vissuto di vite in piazza, di carcere, di non rapporti con le famiglie; noi cerchiamo di aiutarli con affetto e amicizia a riscoprire i valori, quelli che contano, che danno senso alla vita; a ritrovare la fiducia nelle persone e in questo modo a recuperare quella capacità di sentimenti che la durezza della vita ha spinto in fondo ai loro cuori.

Dai nostri ragazzi abbiamo imparato delle cose: come in ogni uomo, anche in quello che sembra il più duro, c'è una grande ricchezza di sentimenti, di generosità, di altruismo, di capacità di amare, di bisogno di essere amato; abbiamo imparato a vedere come un uomo può "crescere" quando lo si accompagna, quando non si sente "solo" e come ci si debba avvicinare con umiltà e carità a chi soffre.

Ogni ragazzo che ci ha lasciato aveva la "sua storia" e il "suo cammino" fatto all'interno della Casa; con ognuno di loro abbiamo condiviso i giorni sereni, quelli del dolore e quelli della speranza; da ognuno di loro abbiamo ricevuto affetto e anche lezioni di vita legati ai momenti più difficili, quelli che si vivono quando la vita ci sta lasciando. Abbiamo visto come si può morire con dignità lottando con coraggio anche per un solo giorno di vita, ma soprattutto abbiamo visto sovente nei loro occhi la luce della serenità che viene dalla speranza.

Offrire il nostro servizio in questa realtà vuol dire lavorare per la qualità della vita di chi è affetto da AIDS, vuol dire lavorare per alleviare la sofferenza, vuol dire rompere la solitudine che per molti di loro è stata compagna di vita ancor prima della malattia.

Quando abbiamo incominciato il nostro servizio pensavamo di “dare” qualcosa ma, a distanza di anni, possiamo dire che abbiamo “ricevuto” molto di più di ciò che abbiamo dato: abbiamo ricevuto lezioni di vita e stimoli a cambiare e a essere più essenziali nei nostri comportamenti: e così, in un certo senso, abbiamo anche lavorato per migliorare la nostra qualità della vita individuando meglio il suo vero significato.

Abbiamo imparato ad accompagnare dalla vita alla morte i nostri ragazzi, condividendo tante sofferenze; oggi, la cronicità, ci ha chiesto di “cambiare” perché è cambiata la realtà.

All’inizio della somministrazione delle nuove terapie quasi non riuscivamo a credere che i tempi di vita si allungassero; pensavamo a una illusione. Ma poi, poco per volta, dallo stupore iniziale, siamo passati alla certezza e alla gioia del prendere coscienza che era vero; i nostri ragazzi potevano incominciare a pensare in modo costruttivo a crearsi un futuro.

Questa era una speranza concreta che ha fatto cambiare il nostro “accompagnamento”, che è diventato un “accompagnamento alla vita”

Questo è il nostro modo di vivere “in solidarietà” con chi è malato.

MODERATORE

Grazie Anna.

«Casa come luogo familiare, accogliente nell’autenticità. Accogliere l’altro per quello che è, rispettando la sua dignità. Vivendo accanto ai nostri ospiti la sofferenza rimane nel cuore, e si capisce che sotto c’è tutto l’affranto di un cuore che sa palpitare per l’altro.

Ma cos’è il volontariato nel gruppo Giobbe? Vuole essere presenza accanto ai nostri ragazzi: poveri dei più poveri perché diversi.

Vivere insieme un pezzo della loro vita, aiutarli a riscoprire i valori. Abbiamo visto la luce nei loro occhi».

La quarta esperienza si vive in Parrocchia.

Don Paolo Gariglio è il presidente della comunità terapeutica Nikodemo di Nichelino, Suor Lucia è la direttrice della comunità terapeutica, è una Suora Vicenziana.

Chi non conosce Don Gariglio? Uomo con molte risorse, ma soprattutto tanto entusiasmo che è riuscito a trasfondere in tanti giovani che poi sono diventati preti.

Ecco una delle tante fecondità di questo grande prete, che era ed è contento di esserlo. Ha fatto tante cose, ma soprattutto ha chiesto ai giovani sempre tanto, perché è giovane. Quando incontra ideali e valori allora è generoso: bisogna alimentare questa sua generosità.

A voi due parlare di questa bella esperienza di una comunità che si mette al servizio degli ultimi.

GUARIRE CON LA SOLIDARIETÀ... ...IN PARROCCHIA

DON PAOLO GARIGLIO*

Grazie diacono, io mi presento con qualche titolo, con qualche caratteristica: sono un finto umile.

Attenti: quando il Cardinale Pellegrino mi mandò a Natale del ’76 a Nichelino, ero contento perché i 10 anni di San Luca erano stati “pesantini” – gli anni famosi della contestazione, inizio 68, ecc. –.

* Presidente Comunità terapeutica “Nikodemo” di Nichelino e Parroco “SS. Trinità” di Nichelino.

Mi sono reso conto che prima di pensare all'oratorio bisognava aiutare i ragazzi a trovare un mestiere ed è nata una scuola professionale. Questa è diventata la corona – ecco il finto umile! – mi sentivo proprio a posto: guarda che bella cosa che si è fatta...

E non riuscivo a vedere che la parrocchia era circondata da tossicodipendenti, come in pochi altri quartieri. Non li vedevo fisicamente. Mi gongolavo proprio contento. Ma a vedere i tossicodipendenti – io vi parlo soltanto degli inizi, perché chi vi parlerà della comunità è Suor Lucia –, soprattutto di riflesso, erano le donne che il venerdì, in modo particolare, riassettavano la chiesa grande. La chiesa grande è chiusa tutta la settimana, si apre il sabato sera e la domenica, perché difficile a riscaldare: ha 700 posti a sedere, pensate. (Lungo la settimana c'è la fortuna di avere la chiesa antica dello Juvarra).

Ha il pavimento inclinato verso l'altare e alle due porte laterali a sera sostavano – sostavano, non sostano più – fino a notte alta, fin verso il mattino, flotte di ragazzi e ragazze che facevano i loro affarini e che io non vedevo. Ma li vedevano loro, perché per mettere a posto la chiesa bisognava pulire due colate di urina che percorrevano tutta la chiesa fino alla base all'altare e allora si decise di fare assolutamente una cancellata di ferro battuto: 18 milioni.

Sto per firmare per la cancellata, quando mi sveglio di soprassalto di notte: ma cosa faccio? Cosa sto facendo?! Sono veramente cieco... No, con quei soldi facciamo altro, apriamo un alloggio.

E abbiamo aperto un alloggio, con le competenze sulla tossicodipendenza che potevamo avere: nulla.

Abbiamo aperto un alloggio e il primo gruppo, il primo, è un gruppo di ragazzi che ne è uscito: uno proprio recentemente è diventato diacono. Poi abbiamo spostato la comunità dove c'è la casa per esercizi spirituali, ma non era una situazione sostenibile. In seguito ha accettato di abbandonare il posto l'affittuario della cascina parrocchiale e finalmente ci si è radicati lì.

Dopo i primi quattro anni quelle meravigliose suore vincenziane, cominciando da Suor Beppa, Giuseppina Ronco, Suor Renata e son andate a confinarsi per due stagioni a Chateau Beaulard poi, finalmente, è arrivata Suor Lucia che vi parlerà veramente della comunità.

Io seguo la comunità lateralmente, passo da loro la domenica sera, il lunedì, un po' il martedì mattina, vivo il giorno di riposo alla Nikodemo, dove mi hanno fatto una bellissima "cuccia", questo serve a mantenere l'amicizia con i ragazzi. Non partecipo alle riunioni terapeutiche nel modo più assoluto, perché desidero avere dentro di me soltanto ciò che mi dicono loro. Mai nemmeno chiesto notizie alla suora, proprio solo cose tecniche. Abbiamo quattro momenti forti, spirituali: quindici giorni ad agosto, la preparazione al Natale, gli esercizi spirituali prima di Pasqua su alla casa alpina di Chateau Bolard oppure in Valle Stretta. Quello è il momento un pochino forte, dove gioco le mie carte, da manovale.

Non ho altro da dirvi. Questa è la storia della Nikodemo. Perché Nikodemo con la kappia? Per non offendere Nicodemo con la "c", quello del Vangelo.

SR. LUCIA GARIGLIO*

Ecco, io non so come sintetizzare per essere concreta, confermo quello che è stato detto fino adesso che è esperienza simile alla mia... vorrei ribaltare un po' la cosa.

Pensavo, mentre ascoltavo le altre testimonianze, pensavo a quanto è stato solidale con me il Signore Gesù Cristo, che mi ha preso, cioè mi ha guarito con la sua solidarietà.

Vorrei testimoniare questa cosa perché da 27 anni condivido ventiquattr'ore su ventiquattro la mia vita con i ragazzi tossicodipendenti prima a Milano poi, da 15 anni, a Nichelino; e con gli alti e i bassi, le fatiche e le difficoltà, sono ancora qua oggi, orgogliosa

* Direttrice Comunità terapeutica "Nikodemo" di Nichelino.

di esserlo: posso garantire che la mia acqua è stata poco stagnante, perché condividere con loro tutto è una fortuna, perché mi permette di riprendermi quando, purtroppo, per fragilità o per altre cose, si viene meno sia alla carità, sia alla comprensione.

Per la mia vita di consacrata al Signore è stato un dono immenso e ne sarò grata al Signore, perché nelle comunità religiose c'è la carità spirituale che a volte è fatta un po' di formule in superficie, ma i miei ragazzi me la fanno bella chiara, bella limpida; e così sono sempre a mettermi in discussione.

San Vincenzo ci diceva di ascoltare, di puntare sull'essere, perché io sono molto presa dal fare e l'ascoltare San Vincenzo che diceva «Ascoltate l'altro per non dare pane a chi ha sete ed acqua a chi ha fame». Mi piace l'affermazione di frate Marco che diceva «Guardare le persone e non solo all'utente che uno serve, agli amici», ed è proprio così: è necessario porre l'attenzione agli operatori, ai volontari che circolano, alle famiglie, per cui l'estensione è grande, e non è semplice riuscire ad avere attenzione sufficiente per tutti. Mi piace anche ricordare che oggi, noi Figli della carità di San Vincenzo facciamo memoria di Suor Rosalia Randù, che è stata da poco beatificata. Ella affermava che noi Figli della carità dovremmo essere un "paracarro" dove chi è nel dolore, chi è nel bisogno, chiunque esso sia, possa fermarsi e raccontarci il suo dolore e la sua ferita: penso che già questo sia solidarietà. Quando qualcuna mi diceva: «Ma cosa devi dire? Cosa dici?», rispondeva: «Non lo so, dirò quello che lo Spirito Santo mi ispira», perché testimoniare quante guarigioni sono avvenute con la solidarietà in 27 anni di vita in comunità terapeutica è davvero indescrivibile, ed impensabile.

Sono tanti, tanti esempi ed uno ve lo voglio citare: è quello di una ragazza sieropositiva che è venuta a parlarmi del suo essere incinta e di cosa fare, cui ho offerto la mia solidarietà dicendole: «Non sei sola, sai che ci sono tante persone», ascoltando la sua preoccupazione che questa creatura nascesse ammalata. All'offerta della mia solidarietà, della solidarietà della comunità, lei ha detto: «Era questo che volevo sentirmi dire, non quello che mi han detto i dottori e mi hanno detto tutti: devi abortire, devi abortire...».

È nata una bellissima bambina che lei ha voluto chiamare Benedetta perché stava bene.

Oggi questa ragazza ha 15 anni, visto che la mamma poi è mancata perché ammalata, mi ritiene un po' l'amica della sua mamma, e per me questo è una gratifica perché abbiamo bisogno anche di quello...

È questo un piccolo esempio, ma ce ne potrebbero essere tanti, tantissimi altri.

Nelle gioie c'è anche tanto dolore, ultimamente poi chi è un po' dentro il problema della tossicodipendenza sa come l'utenza sia cambiata moltissimo, e c'è un po' un miscuglio tra malati mentali e ragazzi con puri problemi di tossicodipendenza, non è facile, sono un po' andata in crisi ascoltando le varie testimonianze. Ultimamente si ha un po' la sensazione del fallimento perché ricadono e allora vi garantisco che è un dolore fare esperienza quasi come di un fallimento; avere la pretesa di dare loro quello che io credo bene, quello che voglio, e invece a volte poi recupero le forze pensando: «Il Padreterno, Lui potrebbe...». Io vorrei far violenza, a volte, per portarli sulla strada che io ritengo giusta, e allora mi dico: «Il Padreterno non lo fa, ci dà la libertà di cadere, di rialzarsi, ripartire, ricominciare». Ed è faticoso stare al loro fianco, camminare con loro, quando magari non senti recepita dall'altra parte tutta la solidarietà che vorresti dare, e questo sia da parte di noi operatori della comunità che da parte delle famiglie e di chi ruota attorno. E questa riflessione sul fatto che il Signore permette a me e a loro un cammino diverso, mi permette di ritrovare le forze e di andare avanti così. Penso anche che altri servizi in altre parti sperimentino la "cristianizzazione" che c'è e a volte la fatica che si fa a condurli anche in questo cammino... Mi conforta perché San Vincenzo e Santa Luisa sono stati maestri di solidarietà nella quale sono guariti essi stessi ed hanno aiutato a guarire gli altri e allora mi dà coraggio San Vincenzo che dice: «Quando non potete parlare a loro di Dio, parlate a Dio di loro». Le guarigioni in comunità, come dicevo prima, sono avvenute in tanti volontari, in tanti obiettori di coscienza che, giovani, hanno trovato lo stimolo per fare delle scelte più profonde.

Spessissimo si fa esperienza d'impotenza, di fragilità nostra di fronte a tutti i bisogni, però mi è piaciuto moltissimo un libro letto ultimamente dove l'autrice diceva di «essere balsamo per curare un po' le ferite del prossimo»: magari non si riescono a guarire, però almeno si alleviano...

Vorrei essere questo finché il Signore lo vorrà.

MODERATORE

Che bel tandem eh: un prete, un parroco, e una suora vincenziana. «Non li vedevo... e poi mi son detto: cosa faccio? E poi ho capito che dovevo aprire una comunità di accoglienza, una comunità alloggio. Il mio giorno di riposo lo vivo nella comunità Nikodemo, ma ci sono quattro momenti spirituali...».

In quel momento era raggianti, c'era tutta la sua gioia di questi momenti, così don Paolo coniuga il fare con l'essere che ci ha ricordato questa mattina il monaco.

La suora: «ho fatto la scoperta di quanto è solidale il Signore con me».

E allora forse qui sta il segreto di questa opera. Allora vivo ventiquattro ore su ventiquattro nella comunità; essere precario che serve ad accogliere chi ha bisogno di appoggio, lasciare l'altro, cioè lasciare l'altro perché si ama come è, perché si rispetta, lasciarlo anche a cadere per poi anche aiutarlo a rialzarsi; vorrei essere balsamo per le ferite dell'altro. Ecco, l'ultima esperienza di un politico, di un amministratore delle cose pubbliche. Non sempre i politici sono molto presenti in queste circostanze, ma averli, a mio parere – e sono convinto di questo – è un dono. Un dono che loro fanno a noi e, a nostra volta, noi siamo dono per loro. Grazie anche da parte mia, perché ogni volta che ne ho occasione, lo ascolto proprio con piacere, perché si capisce che dietro le parole non c'è il politicante, non c'è la teoria, non c'è lo zuccherino che si deve dare, ma c'è la vita, c'è la convinzione, ci sono ideali che ispirano. A lei.

GUARIRE CON LA SOLIDARIETÀ... ...A TORINO

DOTT. STEFANO LEPRI*

Grazie per l'invito ed anche per le parole che spero di meritare, ma anzitutto, quando una pubblica amministrazione si domanda della sua missione di come, per usare le parole di questo convegno, di come si possano guarire le persone che soffrono con la solidarietà, credo che questa pubblica amministrazione debba domandarsi quante risorse, quante energie quell'amministrazione intende destinare a questa che non è solo un atteggiamento, ma è appunto un insieme di azioni, di politiche e di risorse che devono essere assicurate. È una questione su cui in questi mesi, in queste settimane, anche oggi all'interno del Consiglio Comunale, in questo caso discuteremo perché è un problema sempre più difficile quello di poter conciliare le domande che crescono, che non diminuiscono sicuramente, di assistenza, di cura, di solidarietà con le risorse che, come sappiamo, per tante ragioni, non sono sufficienti, sono sempre di meno per rispondere alle domande che crescono. “Guarire con la solidarietà” per una pubblica amministrazione vuol dire anche pensare che quelle risorse, se si riescono a garantire, debbono essere messe in circolo, fatte fruttare, debbono essere valorizzate attraverso un concerto di impegni e di responsabilità. Quando cerchiamo di costruire con i soggetti della cittadinanza attiva una progettualità comune come abbiamo

* Assessore alla Famiglia e ai Servizi Sociali del Comune di Torino.

provato con il piano dei servizi sociali che abbiamo approvato recentemente, pensiamo esattamente a questo, che la solidarietà non passa per via amministrativa, che il senso non passa per via amministrativa, ma che tutto per altro non può essere affidato al buon cuore, all'impegno, alle energie della famiglia, delle reti di solidarietà intermedie. È in questo senso che stiamo costruendo, credo con sempre più impegno, un *welfare* plurale che mette insieme anche tante energie e voi siete sicuramente attori straordinari che contribuite a questo disegno. "Guarire con la solidarietà" vuol anche dire andare oltre ai canoni e ai codici classici del buon gestire servizi sociali e servizi sanitari. Certamente l'efficienza non può essere trascurata, ancor più oggi come dicevo prima, dove viviamo una situazione di carenza e comunque di insufficienza di risorse. Certamente ci vuole molta professionalità, e questa professionalità è sempre più articolata, pensiamo, come mi raccontava una mia collaboratrice, alle competenze sempre nuove che vengono richieste in riferimento a bisogni che si evolvono. Sempre più bambini piccolissimi che nascono perché salvati, nascono sotto peso e non pochi di questi poi hanno difficoltà. Ad esempio assistenti domiciliari che fino a poco tempo fa non sapevano che cosa significava mantenere, seguire un bambino che deve essere costantemente ventilato, che non sapevano che cosa volesse dire fare un massaggio cardiaco perché questo è necessario, perché il rischio è sempre presente, ebbene, queste sono competenze che dobbiamo acquisire, anche questo vuol dire solidarietà. Solidarietà vuol dire anche definire bene i minutaggi, definire bene i rapporti operatori-utenti, definire bene gli standard strutturali, e sono tutte cose che sono per certi versi il corredo della solidarietà che noi non possiamo non esimerci dal definire perché l'organizzazione è importante, la tutela dei lavoratori è importante, ma certo solidarietà è molto altro, è questo su cui cerchiamo di convincere e di formare i nostri operatori e sui cui cerchiamo di orientare il nostro impegno. Solidarietà vuol dire anzitutto, oltre alle cose che prima dicevo, personalizzare le cure, fare in modo che vi sia un approccio olistico, che considera le persone non in quanto bambini che hanno subito violenza, non in quanto persone tossicodipendenti, non in quanto persone disabili, ma in quanto persone che hanno una dignità e che vanno considerate appunto con approccio olistico, complessivo. Solidarietà vuol dire rompere le distanze tra noi operatori, noi professionisti e voi utenti. Solidarietà vuol dire valorizzare le risorse familiari, non considerarle come un ostacolo o come sostanzialmente soggetti indifferenti che non possono contribuire alla cura dei congiunti. Vuol dire considerare le risorse del volontariato nella loro straordinaria capacità, ma anche nella loro originalità, senza piegarli e nel rispetto della loro autonomia. Vuol dire anche libertà di scelta, vuol dire consentire l'auto determinazione, se il cittadino utente-fruitori lo può costruire o per lo meno la condivisione dei percorsi di cura terapeutici anche con gli operatori e i familiari. Ci sono pochi esempi, e concludo subito, che voglio portarvi per dare il senso di questo impegno ed di questo anche orientamento nuovo che l'amministrazione comunale di Torino ha voluto seguire. Gruppi di "auto mutuo aiuto" tra genitori dei ragazzi che seguono i servizi di ordine residenziale per disabili. Non seguire semplicemente i ragazzi, ma fare in modo che i familiari possano davvero sentirsi compartecipi della progettualità di quei servizi e possano anche condividere le sofferenze, le fatiche e anche le gioie.

Gruppi di famiglie affidatarie, sempre di più ne abbiamo nella nostra città così ricca di doni, poche settimane fa abbiamo fatto un incontro con loro, sono 1.300, che tutti i giorni notte e giorno, o solo nelle ore pomeridiane, seguono bambini di altre famiglie e contribuiscono a che queste famiglie, che non sempre in verità ce la fanno, possano ritrovare serenità e capacità genitoriali. Forme nuove che si sono molto sviluppate in questi anni, pensiamo agli affidi diurni, abbiamo oltre 1.000 persone che seguono altrettanti o più anziani, perché spesso ne hanno due o tre, sono spesso vicini di casa, talvolta volontari, che hanno dei piccoli rimborsi per una solidarietà di vicinato. Pensiamo all'esperienza straordinaria dell'accompagnamento solidale, abbiamo oggi 400 ragazzi che sono seguiti da associazioni for-

mate da giovani che svolgono il ruolo da fratelli maggiori nell'accompagnare ragazzini in difficoltà. Pensiamo all'esperienza di motore di ricerca che vede oltre mille ragazzi disabili, ragazzi che talvolta hanno più di quarant'anni, che partecipano alle tante attività culturali, ricreative, sportive del tempo libero che sono presenti nella nostra città oltre alle attività diurne che vengono assicurate.

In conclusione: il nostro mestiere, e non solo il nostro mestiere, è quello di guarire il corpo, certo, ma il nostro mestiere è anche quello di rendere abili. Tante volte dobbiamo contenere il dolore, la sofferenza, e prendere atto che una buona gestione significa mantenere costante, stabile la cronicità. In alcuni casi mantenere il mantenimento è già un buon successo, ma per lo meno, se non si può guarire nel modo ordinario, cioè ristabilire un equilibrio psico-fisico, per lo meno il nostro obiettivo deve essere quello che queste persone si sentano amate e riconosciute nella loro dignità di persone. Ecco io credo che se riusciamo per lo meno a realizzare questo, proviamo a cercare di interpretare il significato vero del guarire la solidarietà. Grazie.

MODERATORE

«Le risorse devono essere messe in circolo nell'impegno, la solidarietà non passa per via amministrativa. Allora occorre guarire con la solidarietà che ci porta oltre. Ci porta ad una maggiore professionalità per gestire sempre meglio le poche risorse a disposizione. Vedere il paziente, la persona in termini olistici, globali. La solidarietà rompe le distanze tra noi amministratori e la gente, solidarietà vuol dire la libertà di scelta e condivisione dei percorsi. Allora ecco anche l'idea tra tante, gruppi di auto aiuto, mutuo aiuto».

Che bello. Un'altra cosa che mi ha toccato una corda dell'animo e che mi sta anche a cuore: i gruppi famiglia, gruppi famiglia per affidamento. Anche il nostro mestiere ci deve portare a rendere gente abile, guarire insomma.

Sarà ora il Vescovo Ausiliare Mons. Giacomo Lanzetti, anche in rappresentanza del Cardinale, a concludere questo Convegno.

CONCLUSIONI

MONS. GIACOMO LANZETTI*

L'esperienza della sofferenza umana, alla quale stamattina ci siamo accostati col contributo di persone a vario titolo "esperte", non è estranea a nessuno di noi; in qualche modo tutti ne siamo esperti.. E nella misura in cui la frequentiamo nella nostra persona, sappiamo quanta delicatezza e rispetto essa pretende quando l'accostiamo in altri. Ma più che su questi atteggiamenti, pure fondamentali, in questa sede abbiamo riflettuto sul senso, il valore, il ruolo della solidarietà riguardo alla sofferenza.

Quest'altro atteggiamento non mette tra parentesi né tanto meno nega la delicatezza ed il rispetto cui accennavo. Anzi, semmai li ingloba ed esalta, additando ulteriori traguardi di umanità e sensibilità.

E ciò è tanto più necessario nell'attuale società, caratterizzata dai mali dell'anonimato e dell'indifferenza, tipici della "civiltà" urbana prevalente. Al riguardo uno scrittore americano mette in bocca al protagonista di un suo romanzo l'affermazione: «La vita della città non è stata creata da Dio» (Erskine Caldwell, "La via del tabacco"). Con queste parole

* Vescovo Ausiliare e Vicario Generale Arcidiocesi di Torino.

eheggia il racconto biblico, secondo cui Caino fu il primo costruttore di città, così che si può dire che «Dio fece il primo giardino e Caino la prima città».

Il clima di questo “regno di Caino” ha ormai invaso anche le campagne, nelle quali la trama di relazioni è sempre più rada e si è progressivamente più estranei l’uno all’altro, proprio come accade in città.

Ebbene proprio qui ed ora si realizza per molti – in vario modo per tutti – l’incontro con la sofferenza.

Essa può diventare, come ha detto qualcuno, «forse l’unico mezzo valido per rompere il sonno dello spirito», momento privilegiato di maturazione umana e cristiana per chi la vive e in chi, imbattendola in altri, non volge lo sguardo, ma al contrario accetta di confrontarsi profondamente con essa.

È da un simile atteggiamento che può originarsi la solidarietà, i cui frutti sono stati così ben descritti questa mattina.

In un’epoca di frastuono e di inflazione di parole che rendono difficile comunicare gli uni con gli altri – per di più in una cultura che fa dell’integrità fisica, anzi della giovinezza e della bellezza, i nuovi vitelli d’oro a cui sacrificare tutto e tutti –, in una società che spesso non riconosce la sofferenza – perché non la vede, la ignora, anzi la emargina – e la considera come la peggiore delle sorti., ma dove tuttavia tanto dolore – fisico e morale – attaglia un’umanità non certo più felice perché più dotata di tecnica, di farmaci, di... cosmetici e palestre, sentiamo come rivolto alla nostra umanità e alla nostra fede il semplice ma profondo messaggio contenuto nell’affermazione di Rose Busigge, infermiera di Kampala impegnata con i malati di AIDS, che l’anno scorso negli USA ha ricevuto il premio riservato ai “servitori della pace”: «Quando incontro un malato, a me non interessa la malattia, ma la persona. Non si cura a pezzi l’uomo, toccare una parte implica la totalità del suo organismo, ciò che viene prima è l’aiuto alla riscoperta della sua dignità, in un rapporto».

Disponendoci, come cristiani, ad assumere con responsabilità i compiti di solidarietà verso chi soffre che la fede ci addita, facciamo spazio dentro di noi alle seguenti raccomandazioni di Enzo Bianchi: «Chi accompagna il malato non ha ricette da dargli, né tanto meno può fare del capezzale del malato il pulpito per una predica o una trattazione teologica. Nessuno errore sarebbe più grave di quello di presentarsi al malato con un sapere (quel che il malato deve fare) che diverrebbe subito un potere che fa del malato non solo una vittima, ma anche un colpevole. L’unico aiuto che l’accompagnatore può dare è il porsi accanto, il mostrarsi presente, condividendo la debolezza e l’impotenza del malato e attenendosi al quadro relazionale che il malato stabilisce. È il malato il maestro dell’accompagnatore, non il contrario. È con il malato che si identifica Gesù, non con chi va a trovarlo o con chi lo accompagna: “Ero malato e siete venuti a visitarmi” (Mt 25,36). Anche nella Chiesa, dunque, il malato non va visto in un’ottica semplicemente assistenzialistica, ma assunto come portatore di un magistero: c’è da porsi al suo ascolto, da imparare da lui, nella sua situazione di debolezza». Alla luce di tutto ciò, a me preme, in conclusione, ribadire l’importanza che la Chiesa Torinese attribuisce alla “pastorale della sanità”, lo sguardo evangelico che coltiva riguardo della malattia e della sofferenza. Significativamente questo convegno si è svolto in un luogo simbolo della “carità”, che da torinese è diventata mondiale, e contemporaneamente ha evidenziato il radicamento territoriale di tutti gli interventi.

Come cristiani di Torino non possiamo permetterci di cessare di metterci alla scuola della sofferenza con il Vangelo in mano e lo sguardo rivolto al Crocifisso, per evitare di disperdere il valore – umano e religioso – di tale esperienza.

